

LA CRISI SIRIANA

Spaccati sulla Siria, a S. Pietroburgo

- Nel documento finale nessun accenno a Damasco ● Putin con Assad: «Forniremo aiuti in caso di blitz»
- La Casa Bianca: «Con noi Il Paesi»
- Hollande: agire dopo il rapporto degli ispettori Onu

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Un fallimento totale. Se il G20 di San Pietroburgo era davvero l'ultima chance per evitare l'azione militare in Siria, questa chance è andata persa. Come nel vuoto sono caduti gli appelli di Papa Francesco e del segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon. A dar conto di questa *débacle*, malamente camuffata, c'è il fatto che nessun cenno alla Siria è contenuto nelle 27 pagine di dichiarazione finale, pubblicate sul sito ufficiale del G20, che mettono fine alla riunione dei leader mondiali a San Pietroburgo, in Russia. Per quanto la crisi siriana non fosse ufficialmente in programma, si tratta di un silenzio che denuncia la mancanza di una posizione condivisa non soltanto su un eventuale intervento militare, ma anche sull'opportunità di denunciare il presunto uso di armi chimiche nel conflitto siriano come una violazione delle leggi internazionali. Nessuno dei 20 Grandi ha mutato la sua posizione. Resta la contrapposizione Usa-Russia. Restano intatte le divergenze sulla crisi siriana tra Putin e Obama dopo il loro breve incontro a margine del summit, come riferisce il consigliere diplomatico presidenziale Iuri Ushakov.

Le alleanze restano inalterate. E così ecco il presidente Usa esprimere al suo omologo francese, François Hollande la sua gratitudine e soddisfazione per il sostegno dato da Parigi alla necessità di agire contro il regime di Assad: «Apprezzo molto l'impegno del presidente Hollande per una forte risposta internazionale per questi atti atroci», dichiara Obama aggiungendo che «qualsiasi azione contemplata sarà limitata e focalizzata sulla deterren-



I Grandi al tavolo del summit di San Pietroburgo FOTO DI DIMITAR DILKOFF/AP-LAPRESSE

za», per evitare in futuro «l'uso di armi chimiche». Da Parigi, però, l'alleato dell'Eliseo fa sapere che la Francia attenderà il rapporto Onu prima di imbarcarsi in un'azione militare.

La risposta di Mosca non si fa attendere. Ed è al massimo livello. Durante la discussione in seno al G20 sull'opportunità di un intervento militare in Siria i leader si sono trovati divisi a metà, ha detto il presidente russo Vladimir Putin. Nettamente a favore dell'intervento militare si sono schierati Stati Uniti, Turchia, Canada, Arabia Saudita e Francia. «Ferma contrarietà - ha detto il presidente russo, Vladimir Putin - è stata espressa da Russia, Cina, India e Indonesia, e vorrei sottolineare che si tratta del più grande Paese islamico del mondo in termini di popolazione, Argentina, Brasile, Sudafrica e Italia». Putin ha aggiunto che il premier britannico David Cameron si è

espresso a favore di un intervento, ma il suo Parlamento non lo appoggia. «Anche la cancelliera tedesca (Angela Merkel) è stata estremamente cauta. La Germania non si farà coinvolgere in un'operazione militare», assicura il capo del Cremlino. In particolare, il presidente russo si è detto «stupito» delle posizioni di India e Indonesia.

LA CONTA

L'Italia, ribadisce il premier Letta, non parteciperà ad una eventuale azione militare senza un mandato Onu: «Siamo fortemente impegnati a ricercare una posizione comune tra i Paesi europei sulla Siria», aggiunge il presidente del Consiglio prima di lasciare la Russia. Ma, ammette, Letta, il summit di San Pietroburgo ha evidenziato «in modo doloroso» come permanga «la divisione sulla Siria». In una dichiarazione diffusa al termine del summit dieci Paesi - Australia, Canada, Francia, Italia, Giappone, Corea del Sud, Arabia Saudita, Gran Bretagna, Turchia, Stati Uniti e Spagna, che non è formalmente membro del G20 ma è invitato permanente ai vertici - hanno comunque condannato «l'attacco con armi chimiche avvenuto a Damasco il 21 agosto e di cui il regime di Assad viene ritenuto responsabile».

La distanza tra Mosca e Washington resta abissale. «La comunità internazionale è paralizzata, congelata, non agisce. E allora se questa norma» che vieta l'uso delle armi chimiche «non viene più rispettata, e anche altri divieti non sono più rispettati, questo rende il mondo ancora più pericoloso», ammonisce Obama, al termine del G20. L'inquilino della Casa Bianca non nasconde il suo disappunto: «Se non si risponderà - insiste Obama - si manderà il messaggio ai Paesi canaglia che po-

tranno sviluppare armi di distruzione di massa senza subire nulla. Continuerò a consultarmi con il Congresso e con gli alleati per adottare le misure necessarie. Lavoro per avere un sostegno più ampio possibile. Ma una cosa deve essere chiara: non possiamo tollerare questo comportamento. Se siamo seri nel voler sostenere il divieto di uso di armi chimiche, allora una risposta internazionale è richiesta» anche se non arriverà «attraverso il Consiglio di Sicurezza». Obama rifiuta di passare per un guerrafondaio: «Io - scandisce in conferenza stampa - sono stato eletto per finire le guerre, non per iniziarle». E poi l'annuncio: «Mi rivolgerò dalla Casa Bianca al popolo americano martedì».

Mosca intanto invia un'altra nave nel Mediterraneo e avverte gli Stati Uniti. In caso d'attacco la Russia aiuterà Assad.

«Nessuna base legale, i raid tutelano solo gli Usa»

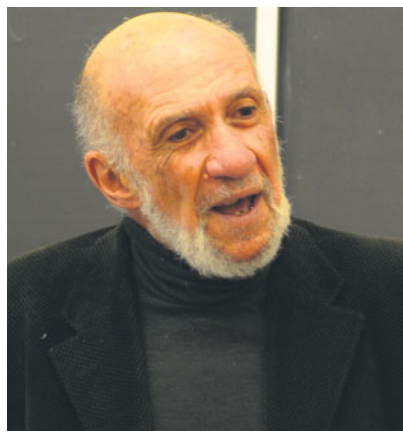
U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

«Il presidente Obama sta compiendo un errore gravissimo, dalle conseguenze disastrose. E a giustificarlo non bastano le buone intenzioni che animerebbero l'iniziativa della Casa Bianca. Questa guerra è sbagliata da qualunque punto di vista la si analizzi: politico, morale, del diritto internazionale». A sostenerlo è una delle massime autorità negli Usa in materia di Diritto internazionale: il professor Richard Falk, già relatore speciale dell'Onu sulla situazione dei diritti umani nei Territori occupati. Non una delle giustificazioni adottate finora da Washington - la necessità di dare credibilità alle minacce già espresse, la punizione di un crimine efferato, l'idea di favorire, attraverso l'uso delle armi, l'apertura di un canale diplomatico - convincono Falk. Professore, anche al G20 di San Pietroburgo il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, ha ribadito le ragioni di un'azione militare mirata in Siria. Alla base di questa scelta vi sono varie motivazioni. La prima è che è in gioco la credibilità degli Stati Uniti dopo che è stata superata la «linea rossa» con il lancio di un

L'INTERVISTA

Richard Falk

Il giurista americano condanna la linea della Casa Bianca: «Non ci sono fondamenti di diritto, è un'impresa ad alto rischio»



attacco letale su vasta scala con armi chimiche. Non fare nulla in risposta, rimarca Obama, minerebbe la leadership globale degli Usa.

«È vero il contrario. La logica che anima la scelta di Obama non tiene conto del fatto che un attacco punitivo del genere manca di basi nella legge internazionale in quanto non è intrapreso né per autodifesa, né su autorizzazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, né in modo tale da poter essere giustificato come intervento umanitario, in quanto è realistico prevedere un gran numero di civili siriani tra le vittime. Presuppone che il governo degli Stati Uniti eserciti legittimamente poteri di polizia sulla scena mondiale e che per decisione unilaterale (o di una «coalizione dei volenterosi») possa dare legittimità a un'altra impresa illegale; può essere che gli Stati Uniti restino la potenza politica forte protagonista dominante nella regione e nel mondo, ma la loro bellicosità, dopo il Vietnam, è incoerente con il bene pubblico globale, causando enormi sofferenze e diffuse devastazioni; la legge internazionale e il Consiglio di Sicurezza dell'Onu sono fonti preferibili di polizia generale rispetto all'affidarsi alla discreziona-

lità e alla guida degli Stati Uniti in questa fase della storia del mondo, anche se ciò si traduce in occasionali paralisi, come dimostrato dal fallimento dell'Onu nel raggiungere un consenso su come por fine alla guerra in Siria». **Insisto sulle motivazioni avanzate da Obama: un attacco punitivo, argomenta il presidente Usa, costringerebbe Assad a più miti consigli e riaprirebbe spazi per una soluzione politica, favorendo un compromesso diplomatico.**

«Non credo proprio. Gli impatti di un attacco punitivo potrebbero generare conseguenze destabilizzanti per l'intera regione e nelle relazioni internazionali: indebolendo le prospettive diplomatiche; accrescendo le ripercussioni su Libano e Turchia e altrove; peggiorando ulteriormente le relazioni con Iran e Russia; determinando reazioni di ritorsione che amplierebbero la zona dei combattimenti; causando un'ascesa mondiale dell'antiamericansimo».

In questi giorni in molti hanno fatto riferimento al modello Kosovo. Non solo per evocare un tipo di intervento militare ma anche, e su questo vorrei un suo parere, per mettere in evidenza che, dopo la guerra della Nato in Kosovo, nel 1999,

era stata sviluppata dalla Commissione Internazionale Indipendente la tesi che l'attacco militare era stato «illegale ma legittimo».

«L'uso della forza era considerato legittimo per convincenti ragioni morali - minaccia imminente di catastrofe umanitaria -; il consenso regionale dell'Europa; lo schiacciato consenso politico kosovaro, eccettuata la piccola minoranza serba, relativamente all'autodeterminazione; i precedenti serbi di criminalità in Bosnia e nel Kosovo, unite a considerazioni di fattibilità politica - capacità e volontà politica della Nato -; un obiettivo chiaro e realizzabile - ritiro del controllo amministrativo e politico serbo - che era stato poi conseguito. Ebbene, nessuno di questi elementi del Kosovo sono presenti in relazione alla Siria: l'intervento militare è manifestazione illegale e anche illegittimo: l'attacco colpirà siriani innocenti senza conseguire finalità politiche proporzionate che rafforzino il loro benessere; le principali giustificazioni per l'uso della forza riguardano interessi geopolitici quali la «credibilità», la «deterrenza» e la «leadership Usa». Basta e avanza per dire «no» a questa avventura militare».